

Notizie e Commenti



Nella pietà che non cede al rancore,
madre, ho imparato l'amore

Fabrizio De André,
Il Testamento di Tito

Guerra e migrazioni forzate. Perdite e trasformazioni familiari

Convegno Accademia di Psicoterapia
della Famiglia, Roma, 4-5 luglio 2025

Il 4 e il 5 luglio 2025, presso l'Auditorium del Seraphicum a Roma, si è svolto il 64° convegno di studio organizzato dall'Accademia di Psicoterapia della Famiglia *Guerre e migrazioni forzate: perdite e trasformazioni familiari*. In continuità con il convegno internazionale di Assisi, il dramma delle guerre e delle migrazioni forzate ha evidenziato il ruolo politico-sociale degli psicoterapeuti familiari: un professionista della relazione d'aiuto, un agente di trasformazione, come il ruolo di psicoterapeuta dovrebbe sempre essere, non può rinunciare alla sua consapevole collocazione nel sociale, alla connessione radicale con i legami fondamentali, al valore umano prima ancora che clinico della relazione e da questa partire per il proprio contributo alla cura delle sofferenze. Le guerre contemporanee di Palestina e dell'Ucraina ci offrono un desolante spettacolo di disumanizzazione, di violazione dei corpi e delle menti, di vio-

lenza sistematica di fronte a cui non è possibile voltare il capo. Purtroppo, non sono certo gli unici conflitti devastanti in corso nel mondo, si pensi al Sud Sudan, al Congo, agli scenari meno raccontati ma non meno drammatici del quadrante asiatico del mondo. Altri popoli, altre comunità sono discriminate, sottoposte a deportazione, repressione armata, dislocazione forzata, persecuzione come i Rohingya nel Myanmar o i Nubiani in Kenya o i tibetani, costretti a lasciare in massa la loro terra e a tentare di salvaguardare la propria cultura e le vite degli abitanti altrove, come meritevolmente ci ha ricordato questo convegno. L'introduzione alle due giornate di Maurizio Andolfi ha evocato questo scenario globale con un piglio militante e coinvolgente, un invito vibrante ai presenti a non rinunciare al mandato etico, umano e professionale, di chi ha scelto di praticare la psicoterapia e con questa decisione ha contratto un impegno sociale e non solo disciplinare, a schierarsi, a non rimanere neutrali anche di fronte agli insulti all'integrità fisica e psichica degli esseri umani travolti da atti che altri esseri umani perpetrano ai danni di persone singole e intere collettività. Una chiamata accorata e passionale a portare la psicoterapia fuori dalle stanze, a riconoscerla come un mestiere politico (Andolfi, 2017). Per uno strano caso, proprio la mattina del 4 luglio, Roma ha avuto un minuscolo assaggio

di distruzione, incertezza e impotenza, essendosi svegliata con l'esplosione di una stazione di rifornimento, le cui onde d'urto hanno divelto finestre e fatto tremare mura, creando un insolito caos in città. Non la guerra, certo, ma un momento di cosa possa significare vivere la precarietà e lo stato d'allarme in chi vive la propria vita quotidiana in pace e si ritrova esposto a una imprevedibile condizione di pericolo.

Il convegno si è aperto con una testimonianza video di Jetsun Pema (madre del Tibet e sorella del Dalai Lama) che ha proposto con spiazzante serenità una riflessione sull'identità e cultura del Tibet stravolta dalla occupazione cinese. A seguire, le suggestive, crude e toccanti poesie di Mustafa Qossoqsi (Poeta palestinese, Psicoterapeuta familiare e di coppia) che hanno evocato in tutti la pena e lo sdegno per la sorte di un popolo, occupato per decenni e attualmente sottoposto a una sconvolgente determinazione genocidaria da parte di chi governa Israele. A rendere più incisive le loro parole ha contribuito, involontariamente, la ripetuta interruzione dovuta a una serie di improvvisi *blackout* che hanno fatto in modo che anche l'uditorio, accaldato e affaticato, fosse indotto a dubitare dell'imperturbabilità del proprio benessere e privilegio.

Mary Hotvedt (Antropologa e membro dell'AAFT americana e del Board della Family Therapy Academy) ha presentato i relatori della prima tavola rotonda: Yasser Jamei (Psichiatra palestinese, Direttore del Gaza Community Mental Health Programme) attraverso il caso clinico di una ragazza giunta presso il servizio di primo soccorso psicologico che egli gestisce, ha reso noto come la frammentazione del sé di fronte alle atrocità della guerra esiti in una perdita identitaria profonda: come si può appartenere se non si appartie-

ne nemmeno a sé stessi? Le sue parole, pacate, quasi distaccate, hanno evocato la necessità di mantenersi integri, anche professionalmente, di fronte alle condizioni estreme e disumane della popolazione gazawa, richiamando quelle di Nadera Shalhoub-Kevorkian, studiosa palestinese che parla di un "feroce smembramento", dei corpi come della terra, una condizione rispetto alla quale noi occidentali, la stampa, gli intellettuali, sembriamo affetti da una paralisi cognitiva.

Cinzia Cimmino e Ruggiero Daniele Russo (Fondazione Silvano Andolfi per migranti e rifugiati) hanno incentrato la loro relazione sul tema dell'identità negata: le interviste registrate fatte a cittadini ucraini avevano come tema comune quello della libertà violata e del bisogno di creare un delicato equilibrio tra la necessità di ricordare e quella di mantenere una progettualità come antidoto alla morte.

Nel pomeriggio, Antonello D'Elia ha presentato i relatori della seconda tavola rotonda: Vincenzo Di Nicola (Neuropsichiatra infantile, Professore di Psichiatria, Università di Montreal, Canada) che attraverso la storia della sua famiglia, di origini italiane, ha ricordato come la migrazione non sia un fenomeno recente. La sua è una storia di un figlio immigrato con la madre in Canada nella prima infanzia che ha vissuto in prima persona ferite e difficoltà nel mantenere una cultura familiare in una dimensione sociale nuova e talvolta ostile (Sayad, 2002). Alla cifra autobiografica Di Nicola ha unito una riflessione teorica e clinica sulle modalità con cui misurarsi con gli esiti e gli strappi della migrazione. Contesti, persone ed esigenze cambiano a seconda del luogo e del periodo storico; a tal proposito, Nikos Gionakis (Responsabile scientifico del Centro Clinico Babel di Atene) ha

incentrato la sua relazione sull'importanza di saper maneggiare la complessità quando si tratta di stilare linee guida per gestire l'accoglienza, quello che il gruppo da lui guidato tenta di fare quotidianamente nell'incontro coi migranti e le vittime di tortura, anche in condizioni politiche e legislative sfavorevoli, vista l'agenda del governo di destra greco attualmente in carica. Adela Gutierrez e Monica Serrano (la prima psicologa e la seconda filosofa e counselor legale, entrambe operatrici del progetto Nodo Sankara di Roma) attraverso la loro relazione hanno descritto la vulnerabilità in contesti di guerra e migrazione come un fatto insito nella relazione piuttosto che nel singolo; di conseguenza, anche il trauma dovrebbe essere considerato continuo e relazionale piuttosto che causato da un singolo stress (Butler, 2004). Roberto Bertolino (Associazione Frantz Fanon per migranti e rifugiati di Torino), in continuità con coloro che lo hanno preceduto ha ulteriormente approfondito il tema della vulnerabilità: dal momento in cui per alcuni migranti l'unica memoria legittimata è il sintomo, fondare il riconoscimento sulla vulnerabilità incatena le persone al ruolo di vittima. L'obiettivo dell'accoglienza, pertanto, è quello di trasformare la vittima in testimone, considerando con attenzione la questione del trauma continuo, relazionale e testimoniale (Caruth, 1996).

Francesca Ferraguzzi (Vicedirettore dell'APF) introduce la visione del film/documentario *Wrong side of the bus* (Rod Freedman, 2009) che racconta il viaggio in patria, insieme al figlio, di uno psichiatra sudafricano che aveva scelto di vivere in Australia per non confrontarsi con il regime dell'Apartheid e che fa ritorno nel suo paese d'origine confrontandosi con il senso di colpa per non aver mai reagito all'ingiusti-

zia e alla violenza del suo paese. Dopo la fine di quello stato razzista, la liberazione di Nelson Mandela, la sua presidenza e le scelte politiche che ne sono conseguite, compreso un piano nazionale di pacificazione e di perdono attraverso il riconoscimento da parte dei perpetratori della violenza inflitta, Sidney Bloch cerca con disperazione una qualche forma di assoluzione per la sua "vigliaccheria": il suo è un viaggio che invita sia a riflettere sul concetto di trauma, una ferita che riguarda tanto chi lo ha subito, quanto chi né è testimone, osservatore e complice silenzioso, sia a pensare a come, in quanto terapeuti, possiamo prenderci cura del trauma e dei traumatizzati in questo momento storico, ponendo l'accento sulla responsabilità collettiva e sociale (Herman, 2005). Inevitabile associare quanto avvenuto in Sud Africa con quanto avviene da quasi 80 anni in Palestina, con la non trascurabile differenza che il regime sudafricano fu a suo tempo bandito dalla comunità internazionale anche con atti concreti, mentre lo Stato di Israele gode ancora di credibilità da parte dei governi occidentali.

La giornata del 5 luglio si apre con silenzio e commozione, la platea si stringe in un abbraccio rispettoso in memoria di Jaja Berardi, neuropsichiatra infantile, terapeuta familiare e storica didatta dell'Accademia di Psicoterapia della Famiglia, spentasi lo scorso giugno. Lorena Cavalieri (Direttrice della Fondazione Silvano Andolfi) introduce la terza e ultima tavola rotonda e cede la parola a Mustafa Qossoqsi, che attraverso la sua esperienza di terapeuta palestinese, invita a riflettere sul significato di fare psicoterapia dopo Gaza parafrasando la celebre affermazione di Theodor Adorno sull'impossibilità di fare poesia dopo Auschwitz. Qual è il ruolo e la responsabilità dello psico-

terapeuta in un contesto dilaniato dalle bombe, in cui il tempo viene scandito dalle sirene e dalle urla delle persone? Fare psicoterapia diventa un atto etico e di resistenza, presidio in mezzo alla distruzione, testimonianza umana e poetica degli esseri umani che vivono in un mondo in cui la violenza indiscriminata, il silenzio omertoso e la brutalità coloniale li priva dell'integrità dei loro corpi, delle loro case, dei loro sogni, della loro dignità. Fare psicoterapia diventa un atto politico, una forma di cura collettiva che custodisce la vita, che offre la parola e non accetta l'ingiustizia (Andolfi, 2020). In continuità con quanto espresso in apertura, anche Marilia Bellaterra (Presidente AREF International) sottolinea come l'impegno clinico debba andare di pari passo a quello sociale e politico attraverso la presentazione del lavoro che da 24 anni la vede coinvolta nel dare voce alla popolazione tibetana, in particolare alle famiglie che hanno trovato una patria provvisoria in India lasciando forzatamente la loro terra natia. A conclusione della mattina, la relazione di Francesco Vacchiano (Professore di Antropologia della Salute Università Ca' Foscari di Venezia) che, in linea con i precedenti interventi, invita a riflettere sul fatto che la terapia non può essere solo tecnica per essere efficace perché bisognerebbe considerarla politica di liberazione, di trasformazione e di giustizia sistemica: come si può fare terapia con le persone che migrando dal proprio paese con la speranza di raggiungere un contesto migliore, si trovano ad affrontare frontiere fisiche, culturali, politiche, burocratiche che mettono a dura prova la speranza e in alcuni casi la vita stessa? (Fanon, 2007).

Il trauma bellico interrompe la continuità dell'identità personale e non sempre è accessibile attraverso il lin-

guaggio verbale, spesso infatti si manifesta attraverso sintomi somatici o psichici; può generare senso di colpa o vergogna e la sua inaccessibilità attraverso il linguaggio verbale crea un'interruzione della capacità di narrazione di sé e della propria storia (Van der Kolk, McFarlane & Weisaeth 2005). Quale è il ruolo della psicoterapia? Trovarsi a vivere in una città invasa, bombardata e distrutta porta necessariamente la professione di cura fuori dalle stanze di terapia, oltre il confronto con i singoli; per pigrizia o per difesa si potrebbe pensare che la guerra è là mentre noi siamo qua, dall'altro lato del bus. Le guerre e le migrazioni (forzate e non) possono sembrare lontane, possono generare sentimenti ambivalenti in chi non le vive in prima persona. Quello che le due intense giornate di convegno hanno reso palese riguarda il fatto che chi vive in una condizione di privilegio, *in particolare* se svolge una professione di cura, *in particolare* in questo momento storico, ha l'obbligo di riflettere su come accogliere e su come curare. La discussione che ha coinvolto giovani e meno giovani terapeuti, non solo dell'Accademia di Psicoterapia della Famiglia, ha rappresentato il significativo momento finale di questo convegno: un'aula piena, commossa, appassionata e persone capaci di tradurre in parole acute e precise il loro senso di coinvolgimento e di sdegno. Riconoscere, rispettare e ricordare la storia traumatica di un individuo può fungere da cura del sintomo così come ricondurre quella persona al contesto collettivo di appartenenza e di condivisione è un atto di valore trasformativo. La terapia familiare, che da sempre ha a cuore la prevenzione e l'importanza del contesto sociale nello sviluppo della psicopatologia, conosce molto bene questo tipo di dinamica; pertanto, gli psicoterapeuti che han-

no il privilegio di trovarsi nell'altra fila del bus, hanno il vincolo, non solo morale ma anche professionale, di trovare il modo migliore per supportare nel ricordo traumatico di guerre e migrazioni forzate chi ne è rimasto coinvolto ma al tempo stesso non deve rimanerne impigliato a vita.

Come ci insegna Rosa Parks, l'afroamericana che del suo sedersi nel lato sbagliato del bus senza piegarsi all'imposizione violenta dei bianchi fece un manifesto di protesta antirazzista, non esiste un lato sbagliato del bus, esiste piuttosto il coraggio di prendere posizione.

Elisabetta Gobbi, Giorgio Pensa,
Valentina Pucciarelli

Bibliografia

- Andolfi M. (2017). Opinioni a confronto. Dove sta andando la terapia familiare nel mondo? *Terapia Familiare*, 115: 67-74.
- Andolfi M. (2020). Opinioni a confronto. Dove sta andando la terapia familiare nel mondo? Intervista a Yoel Elizur e Mustafa Qossoqsi. *Terapia Familiare*, 122: 73-90.
- Van der Kolk B.A., McFarlane A.C. & Weisaeth L. (2005). *Stress traumatico. Gli effetti sulla mente, sul corpo e sulla società delle esperienze intollerabili*. Roma: Edizioni Magi, a cura di V. Caretti e D. La Barbera.
- Butler J. (2004). *Precarious Life: The Powers of Mourning and Violence*. London: Verso Books.
- Caruth C. (1996). *Unclaimed Experience: Trauma, Narrative and History*. Johns Hopkins University Press.
- De André F. & Castellari C. (1970). *Il testamento di Tito* [Canzone]. In: *La buona novella*. Universal Music Publishing Ricordi S.r.l.
- Fanon F. (2007). *I dannati della terra*. Torino: Einaudi.
- Herman J.L. (2018). *Guarire dal trauma. Affrontare le conseguenze della violenza, dall'abuso domestico al terrorismo*. Milano: Edizioni Magi.
- Sayad A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina.